I funerali di Khomeini

Milioni di persone accalcate intorno al feretro hanno causato al mattino il rinvio della cerimonia funebre I pasdaran hanno sparato in aria per respingere i fedeli disperati Alla fine la salma trasportata al cimitero in elicottero

La folla travolge la bara dell'Imam

Giornata di incredibili scene a Teheran per i funerali dell'ayatollah «Ruollah» Khomeini. Inumato nel primo pomeriggio dopo che milioni di persone, in preda a parossistica disperazione, hanno premuto al punto di far rotolare la bara ed hanno lottato per i brandelli del sudario. La polizia ha dovuto sparare in aria per disperdere le masse islamiche tali da causare un rinvio dei funerali.

MAURO MONTALI

Sette del mattino. A Teheran fa già molto caldo. Gli idranti sono già in azione per dare un piccolo sollievo ai milioni di iraniani, disperati e frenetici, che si accalcano qui da dall'altro giorno. È l'ora. Un gruppo di guardie della rivoluzione, i fedelissimi dell'Imam, rimuovono il corpo di Khomeini dal cubo di vetro refrigerato, dov'è rimasto in esposizione per un giorno intero, e lo depongono in terra mentre una banda suona musica funebre. L'ayatollah Golpaygani, uno degli ultimi quattro esponenti di questo rango, che paradossalmente era stato uno dei più decisi critici di Khomeini denunciando più volte la guerra contro l'Irak, guida le preghiere. Il vecchio Golpaygani è commosso. E si toglie spesso gli occhiali per asciugarsi le lacrime. Tutt'attorno una folla immensa che piange, urla e si percuote. Forse sette milioni di persone, forse dieci, stringono d'assedio la zona settentrionale di Teheran e l'immensa spianata della moschea di Mosalla.

Si conclude il rito religioso. La salma viene messa in una bara di legno, ricoperta di ghiaccio, e poi issata di mano in mano fino a un furgone bianco. Che dovrebbe arrivare fino al cimitero degli eroi, a Beheste Zahara, «il paradiso di Zahara, la figlia del Profeta», 35 chilometri a sud della capitale. Ma ora i «mostazafin», il popolo umile e povero dell'Iran che ha fatto la rivoluzione, si abbandonano a scene aperte di disperazione, mentre il mufti, la cui voce è amplificata dagli altoparlanti, geme dal minareto: «Khomeini, perché ci hai lasciato?».

È un attimo. Decine di migliaia di «mostazafin» rompono il servizio d'ordine. Vogliono reimpossessarsi del loro Imam. Il sudario con i colori iraniani scivola via e in pochi secondi è ridotto a brandelli da fedeli che se ne contendono tra pianti e urla di dolore qualche sacro lembo. La bara rotola in terra. Viene rimessa sul carro ma ogni tentativo di farsi varco tra la folla si rivela vano.

Le autorità non sanno cosa fare. Sono momenti di grande nervosismo. Poi qualcuno studia un piano: invitare la gente, attraverso la radio e la tv, a interrompere l'afluenza al cimitero di Beheste Zahara «poiché a questo punto non è più possibile procedere all'inumazione». Ma in realtà si è deciso di portare il feretro a bordo di un elicottero. Che arriva sulla spianata alle undici del mattino. Il velivolo ora è pronto per decollare ma i «mostazafin» non demordono: si aggrappano a mucchi sui pattini dell'elicottero per non farlo partire. Khamenei, la nuova guida della rivoluzione, da ieri nominato ayatollah, si rivolge al popolo chiedendogli di sgombare il terreno. La gente, che è un mare di nero per le camicie a lutto degli uomini e per i chador delle donne, risponde che vuole vedere di nuovo la salma del «glorioso difensore della fede».

È un vero e proprio braccio di ferro. Dagli altoparlanti viene annunciato che il sudario è stato lacerato e che l'Imam non può essere sepolto in quello stato. Al terzo tentativo il velivolo si alza. Ed effettivamente la salma viene portata nella residenza dell'Imam, nel sobborgo settentrionale di Jamaran per essere ricomposta. Tuttavia i fedelissimi di Khomeini sono ad attenderlo anche là e quando l'elicottero atterra nel piazzale dove sorgerà un grande mausoleo, viene immediatamente circondato dalla folla che per quasi dieci minuti prende il feretro e lo fa quasi sparire nella ressa. Ci sono grandi ondeggiamenti. Una selva di mani cerca di sfiorare per l'ultima volta il «reggente del dodicesimo Imam», quello «nascosto» che secondo la tradizione sciita tornerà per portare l'Islam alla riscossa.

Ma adesso i pasdaran picchiano, qualcuno ha anche la pistola in mano, e la salma, non più avvolta nel sudario ma in una cassa di metallo argentato, viene ricaricata. L'elicottero, seguito da un altro con a bordo i due uomini forti del momento, il figlio di Khomeini Ahmad e il presidente del Parlamento, Rafsanjani, può decollare.

Prime ore del pomeriggio, Beheste Zahara, il giardino dei martiri della rivoluzione. Grida di dolore, le donne piangono mentre gli uomini recitano incessantemente versetti del Corano. Intanto lungo la strada che dalla città porta al «paradiso» si scannano agnelli sacrificali, tra corone di fiori disposti in forma di fiamma. Anche qui il fanatismo la fa da padrone. Moltissimi fedeli erano riusciti fin dall'altro giorno a scalare le poderosa mura che proteggono Beheste Zahara. E si sono accampati accanto al mausoleo eretto sulla fossa destinata a raccogliere il corpo dell'Imam profumato da olii ed essenze, con il capo rivolto in direzione della Mecca.

Ma i pasdaran fanno prestissimo: aprono la cassa e depongono il corpo dell'Imam. Uno speaker della tv piange e grida nel microfono: «Terra apriti e ingoiaci». Sono scene da apocalisse. I «mostazafin» si schiacciano sulla fossa mentre i cannoni sparano a salve.

Il dopo Khomeini è cominciato così.

Il corpo di un fedele svenuto viene trascinato dalla folla. In alto, la bara di Khomeini

Tre eredi-antagonisti per gestire una rivoluzione rimasta a metà

MARCELLA EMILIANI

Khamenei, «il martire vivente»; Rasfanjani «lo squalo»; Ahmad Khomeini, «occhi, orecchie, voce e cervello del padre»: la ribalta della successione al grande Imam oggi punta i riflettori su questa terna di eredi, già antagonisti per un ruolo che nessuno di loro potrà mai ricoprire: il ruolo che fu di Khomeini. Non basta dire che né Khamenei né Ahmad né Rasfanjani hanno il carisma del grande vecchio. Il problema per l'Iran oggi è che nessuno, senza quel carisma, può aspirare ad essere l'arbitro supremo delle sorti di una rivoluzione rimasta a metà (e sconvolta dalla guerra con l'Irak) com'è stata quella sciita guidata da Khomeini. In altre parole la rivoluzione iraniana fino ad oggi ha potuto solo gettare le basi per il proprio futuro, è un progetto cui nel momento cruciale è venuto a mancare il grande architetto, l'unico in grado di tenere a freno le mille spinte contrastanti che essa stessa ha innescato e che la guerra ha inasprito.

«Khomeini arbitro supremo»: è stato il plebiscito del '79 a volerlo tale, trasformando in una «figura giuridica» precisa il ruolo di indiscussa guida spirituale e politica che già l'Imam si era conquistato in anni di lotta contro i Palhevi. Le promesse fatte al paese nel 1980 dal Consiglio della rivoluzione avevano Khomeini come garante. Dovranno ora essere mantenute per così dire «senza rete».

Parliamo innanzitutto della riforma agraria concepita per ridare dignità ai contadini, vero, grande serbatoio della religione sciita, immiseriti dalla logica petrolifera dell'economia dello scià ed emarginati da ogni processo politico. Come distribuire la terra ai contadini senza inimicarsi i grandi proprietari terrieri, in maggioranza bazari, i signori del bazar che son stati tra i primi sostenitori del regime degli ayatollah?

Ieri, coi Palhevi, i loro interessi erano sacrificati all'imperativo dell'industrializzazione e della modernizzazione voluta dallo scià. Oggi ambiscono più che mai a metter le mani sulla ricostruzione post-bellica. Oltre che alla riforma agraria, dunque, i bazari si oppongono alla nazionalizzazione del commercio, soprattutto di quello con l'estero, preconizzato nell'80, e per questo stesso motivo premono perché finisca al più presto il fiero isolamento internazionale dell'Iran che insiste invece a combattere in tutto il mondo grandi e piccoli Satana.

Contadini e bazari, le anime, i pilastri della rivoluzione, oggi dunque rischiano di divorziare ed entrare in conflitto, e con loro anche il clero sciita diviso tra fautori della proprietà privata (nel nome di un'interpretazione letterale del Corano) e fautori di politiche più populiste. Se nell'80 il Consiglio della rivoluzione poté votare la redistribuzione delle terre, fu solo perché Khomeini bloccò «i conservatori». Oggi che la riforma agraria deve essere attuata, chi dirimerà i conflitti?

E chi dirimerà (come ha potuto fare solo Khomeini fino ad oggi) le mille dispute tra burocrazia statale e mullah spesso portatori di un diverso disegno amministrativo? L'apparato statale iraniano è oggi come ieri quello accentratore ereditato dallo scià e cooptato dal regime teocratico che però gli ha affiancato adesso le organizzazioni islamiche locali, soprattutto le moschee della preghiera del venerdì. Come ebbe a dire quattro anni fa Montazeri, allora delfino dell'Imam, «solo i mullah conoscono i problemi della gente, non i funzionari centrali»: questo per giustificare il rancore sordo del clero sciita contro il «moloch» della burocrazia statale. Dal canto loro i burocrati rivendicano un ruolo e uno status professionale tanto più necessario oggi – dicono – vista l'emorragia di cervelli verificatasi con la guerra.

Buon sangue infine non corre neanche tra regime ed esercito. Sconfitto sul terreno, praticamente privo di armi, l'esercito vede sfumare il prestigio del passato ed anche la possibilità di influire sulle vicende politiche (come fece nello schierarsi per Khomeini contro lo scià) di fronte alla forza crescente dei guardiani della rivoluzione, i pasdaran.

Tanto basta per temere in tempi neanche tanto lontani lo scatenarsi di tensioni fortissime in Iran, tanto più forti perché la Grande Guida, l'Arbitro Supremo, non c'è più.

«Spiegava i segni e i miracoli di Dio»

È un dolore immane per milioni di sciiti che, con il volto rigato di lacrime, si battono il petto e la testa, sgozzano animali in un terribile rito purificatore e alzano le braccia al cielo. Non c'è dubbio: tutto è autentico, vero, sentito e carico di millenarie simbologie e di profondissimi significati religiosi. La morte di Ruhallah Khomeini è, infatti, la fine di «colui che spiega i segni e i miracoli di Dio».

WLADIMIRO SETTIMELLI

Questo, in realtà, vuol dire l'ormai celeberrimo nome dello ayatollah «Ruhallah Moussavi Khomeini»: colui, cioè, che «spiega i segni e miracoli di Dio» ed è nativo o oriundo di Khom, la città santa iranica dell'islamismo sciita.

In ogni religione e sotto qualunque latitudine, la fine della vita viene espressa, come si sa, con mille diverse simbologie e assume particolare rilevanza, secondo i credenti, per l'avvicinarsi a Dio, al paradiso, all'inferno, alla resurrezione. Per i fedeli, insomma, è l'arrivo alla «resa finale dei conti». Comunque, naturalmente, c'è dolore, tensione, senso di vuoto e di inutilità. Nell'islamismo sciita il dolore assume, però, particolarissime connotazioni. Il senso del martirio, per gli sciiti, è, infatti, immanente e presente in ogni attimo della vita. Basta ricordare come, nel corso delle assurde battaglie di sterminio tra iraniani e iracheni, i seguaci di Khomeini si scagliassero contro i nemici proprio quando la certezza della fine era evidente.

Quei ragazzi, con in tasca una «chiave» del paradiso e una fascia rossa in fronte (come un amico del Profeta Maometto che andava sempre in guerra con quella fascia) o verde (il colore del Profeta e il colore del Paradiso coranico) andavano felici incontro al massacro. Senso della tragedia, del dolore e del martirio, dunque, un ricordo della fine di uno dei figli di Alì, ucciso e straziato nel corso della battaglia di Kerbela e assurto, in questo modo, all'olimpo dei martiri della fede. Da quel giorno e in ricordo di quella morte, si svolgono ogni anno, tra gli sciiti, strazianti cerimonie di «autopunizione» che sembrerebbero dovute ad un dolore recente. Invece, si tratta di terribili avvenimenti che risalgono a secoli fa.

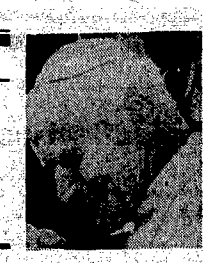
Nacquero da quella morte, tra gli sciiti, «detti» e modi di dire che tutto l'Islam (anche quello sunnita) conosce. I vecchi saggi seguaci di Alì e di Khomeini dicono sempre: «Il sorriso non si addice a noi sciiti. Il pianto deve essere il nostro normale atteggiamento». Tra i sunniti (la maggioranza assoluta dei credenti islamici) si usa ancora oggi dire, per spiegare un grande dolore: «Sono triste come la lacrima di uno sciita». Ed ecco, dunque, a Teheran il pianto scendere sul viso di milioni di persone per la morte di Khomeini. L'imam ha rappresentanto in questi ultimi anni, non c'è dubbio, anche la riaffermazione nel mondo di certi valori dell'Islam sciita, pur con tutte le tragedie che questo ha comportato. Gli sciiti, eternamente perdenti nel mondo islamico, con Khomeini sono diventati, in pratica, la prima grande nazione totalmente religiosa e confessionale, in nome del Profeta Maometto e del Corano. Ovviamente, la maggioranza sunnita (che segue la «sunna», cioè la tradizione del Profeta) non ha certo visto di buon occhio crescere e diventare «nazione» il potere degli ayatollah.

La morte di Khomeini si sovrappone, dunque, ad «antichi dolori», a dispute secolari, a drammi personali e individuali che si perdono nella notte dei tempi. La fine di un musulmano e le cerimonie che seguono sono comunque cariche di grande emotività anche se improntate ad una rigorosa semplicità. Il Corano, tra l'altro, invita esplicitamente i credenti a donare ai poveri quello che si vorrebbe spendere per onorare il morto. Quando giunge l'ora, il credente dell'Islam cerca di recitare, rimanendo nel letto di sofferenza, la notissima formula della «testimonianza» che dice: «Non c'è Dio se non Allah e Maometto e l'inviato di Allah». I parenti e gli amici lo aiutano. Se il malato non è in grado di parlare o di capire, qualcuno, pietosamente, prende la mano destra e alza un solo dito dell'infermo. È un modo silenzioso per affermare l'unicità di Dio.

Il corpo del defunto viene poi lavato tre volte: prima con acqua saponata, poi con acqua pura per togliere i resti del sapone e, infine, con acqua e canfora. Se il lavaggio non è possibile per mancanza di acqua (nel deserto) si ricorre al «tayammum»: e cioè alla strofinatura del corpo con della sabbia. Il defunto viene quindi avvolto in tre pezze di stoffa dopo che è stato tolto il vestito che usava sempre. Il corpo, successivamente, viene avvolto in un lenzuolo funebre senza cuciture (come quando i pellegrini vanno alla Mecca) e messo nella cassa dalla quale sarà tolto per il funerale pubblico. I presenti, a questo punto, si sottopongono alle abluzioni regolamentari per la preghiera, si girano verso la Mecca e alzano le braccia e le mani, formulando così l'intenzione di pregare per il defunto.

Viene quindi pronunciata la formula «Dio è grande». Parenti e amici, insieme, recitano ora il primo capitolo del Corano, la notissima «fatiha» che anche i bmabini più piccoli imparano a memoria sin dai primi anni di vita. Per i credenti questa è la parte più bella e più nobile del libro sacro, la «aprente»: quella che, nel mondo islamico, viene incisa su marmi e pietre, nelle moschee, sugli adesivi attaccati a camion e macchine, sulle borse dei cammelli e, con caratteri dorati, in certi quadretti esposti in tutte le case. Infine si recitano altre parti del Corano, ma senza prosternazioni.

Dopo altre formule e saluti per i presenti, la salma viene finalmente calata nella fossa. Di solito viene scavata in ogni angolo della terra, ma sempre parallela alla Mecca. La testa del morto, ovviamente, è collocata verso destra, affinché il volto sia rivolto alla Kaba, in attesa della chiamata nel giorno del giudizio. Subito dopo la sepoltura, il morto, secondo il Corano, vedrà arrivare sulla tomba gli angeli Munkir e Nakar che lo interrogheranno a nome di Dio. Inizierà solo allora il viaggio ultraterreno.



Wojtyla da Copenaghen «riabilita» Lutero

Quarta, e penultima tappa, del viaggio del Papa nei paesi del Nord-Europa: in Danimarca, paese dove i cattolici rappresentano lo 0,50% della popolazione, Wojtyla ha colto l'occasione per fare alcune importanti affermazioni sulla Riforma protestante, su Lutero, sulla scomunica con cui venne bandito dalla Chiesa cattolica. In nome dell'«unità» e del superamento degli steccati fra cristiani, ha sottolineato la «profonda religiosità di Lutero che ardeva nell'ansia bruciante per il problema della salvezza eterna», e ha ammesso che il suo pensiero «ha trovato risonanza anche fra i cattolici». Quanto alla scomunica che lo colpì 500 anni fa, ne ha in qualche modo ridimensionato la portata dicendo che «oggi la Chiesa ha compreso che essa ha fine con la morte di ogni uomo ed è un provvedimento che va preso finché qualcuno è in vita». Sicché «oggi il problema è valutare insieme i problemi sorti da allora». Ha poi riaffermato il primato del pontefice, ma in quanto «servitore, capace di dare un contributo all'unità». Il discorso è stato effettuato nella residenza del vescovo luterano: nella cattedrala luterana di Roskilde, di fronte a 1.500 fedeli, Wojtyla ha volutamente taciuto.

Sudafrica, altri 12 neri condannati a morte

Nell'87 a Ciskei, la riserva nera nominalmente indipendente, cinque giovani furono sequestrati e uccisi da una banda rivale. Ieri il tribunale di Johannesburg ha condannato a morte 12 persone, alcune imputate direttamente per gli omicidi, altre coinvolte per «responsabilità collettiva», avendo assistito ai delitti. È lo stesso criterio col quale, due settimane fa, furono impiccati in 14. Per il quotidiano «Star» siamo peggio che all'«occhio per occhio» biblico. Intanto ieri, a Pretoria, eseguita un'altra condanna a morte. Sempre d'un nero. È la ventinovesima nell'89.

In Cile rilasciato il comunista Guastavino

È da ieri in libertà condizionata Luis Guastavino, l'ex deputato comunista arrestato la settimana scorsa in Cile per «sedizione». Guastavino è stato interrogato anche sull'attentato a Pinochet dell'87. Espatriato dopo il golpe, l'esponente comunista era tornato clandestinamente nel suo paese due anni fa.

La Francia riduce i test nucleari

Meno esperimenti nucleari nel Pacifico, nell'atollo di Mururoa, per ridurre le spese militari: l'ha annunciato Rocard, primo ministro, aggiungendo che altri tagli alla Difesa porteranno, come già annunciato da Mitterrand, a risparimiare 17 miliardi di franchi. L'incremento di spesa comunque resta: il 3% nel '90, il 4% nel '91.

I tedeschi inventano le «celle dell'amore»

Quest'estate detenuti della Rft potranno incontrare le loro compagne in «celle dell'amore», allestite in via sperimentale in due carceri. Gli incontri avranno una durata massima di cinque ore. Saranno riservati solo a detenuti «in regola»: cioè, come vuole quest'esperimento, sposati.

Si scontrano autobus e treno: 16 morti a Sumatra

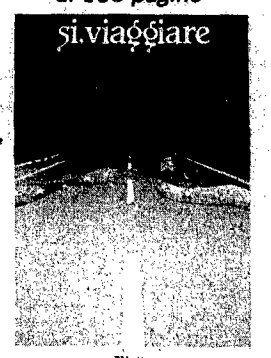
Sedici morti, 34 feriti al nord dell'isola indonesiana, vicino al villaggio Gunting Saga. Si sono scontrati un treno e un autobus a un passaggio a livello. Colpa del manovratore che non ha abbassato la sbarra.

VIRGINIA LORI

Il sistema dei trasporti italiani e l'Europa

Treni, aerei, navi: uomini e merci all'appuntamento del '93

giovedì 8 giugno con l'Unità un rotocalco di 100 pagine



l'Unità

ECONOMICI

A LIDO ADRIANO (Ra) affittiamo ville, bungalow, appartamenti sul mare con piscine, tennis. Prezzi settimanali da: Maggio 50.000 Giugno 105.000 - Luglio/Agosto 340.000 - Offerta famiglia: settimane gratuite. Richiedeteci catalogo: «Centri Vacanze Marine» - Tel. 0544/494050. (1)

GATTEO MARE HOTEL ISOTTA - conduzione familiare - menu a scelta - Maggio-Giugno-Settembre 27.000 - Luglio 31.000 - Agosto 37.000 - Tel. 0547/86131. (26)

IGEA MARINA - Hotel Manuel - 0541 - 44648 - Direttamente spiaggia - Moderno - Giugno offerta speciale: Luglio 36.000 - telefonate. (27)